

Pagina 2

Occhio al G8: come i grandi paesi commerciano in armi



Pagina 3

Armi e povertà: un circolo vizioso che flagella il mondo



Cancellazione del debito e vendita di armi

Il caso della Nigeria e la coerenza delle politiche della Repubblica

Nell'ambito delle iniziative intraprese dal Club di Parigi, l'organizzazione informale che riunisce i principali Paesi creditori del debito dei Paesi del Sud, è stata decisa nell'Ottobre del 2005 la cancellazione straordinaria di 18 miliardi di dollari del debito estero della Nigeria.

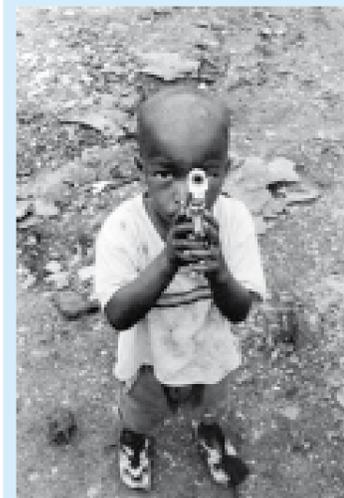
A tutto il 2005, le cancellazioni realizzate dall'Italia nei confronti del Paese africano sono state di 872,3 milioni di euro, come risulta dalla Relazione di Attuazione della L.209/00 trasmessa il 20 Aprile 2006 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze al Parlamento. Malgrado queste cancellazioni, la Nigeria rimane uno dei Paesi più indebitati al mondo, nonché uno dei più poveri, con 80 milioni di abitanti con un reddito inferiore a 1 dollaro al giorno.

Nel 2006, l'Italia ha esportato armi verso la Nigeria per un valore complessivo di oltre 50 milioni di euro. La vendita di armi rappresenta in maniera evidente una "spesa improduttiva", non contribuendo in alcun modo allo sviluppo o alla crescita economica di un Paese.

La cancellazione straordinaria del debito della Nigeria è stata conteggiata, in accordo con i criteri e le modalità predisposte dal Development Assistance Committee dell'OCSE, come "aiuto allo sviluppo", e rientra pertanto nelle somme contabilizzate dall'Italia in base alla L49/87 che regola le attività di cooperazione internazionale e di aiuto allo sviluppo. L'Art. 1, comma 6 lettera e) della L185/90, prevede che: "L'esportazione ed il transito di materiali di armamento sono altresì vietati verso i Paesi che, ricevendo dall'Italia aiuti ai sensi della legge 26 febbraio 1987, n. 49, destinino al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del paese".

Secondo le ultime statistiche disponibili, la Nigeria investe nelle spese militari quanto nella sanità, ovvero l'1,2% del proprio PIL, più di quanto venga speso per l'educazione (0,9% del PIL). In queste condizioni, vorremmo chiedere al nostro governo:

- secondo quali criteri e quale coerenza nelle iniziative di politica estera dell'Italia è stata autorizzata la vendita di un tale quantitativo di armamenti ad uno dei Paesi più poveri del pianeta e verso il quale solo pochi mesi prima è stata decisa una sostanziale cancellazione del debito;
- se non si reputa che queste vendite di armi non possano contribuire in maniera determinante ad un nuovo aumento del debito nigeriano;
- secondo quali criteri è stato stabilito che un Paese dove ancora circa un terzo della popolazione è analfabeta e che destina in spese militari più di quanto investa in educazione "non destina al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del Paese".



Il caso della Nigeria non è che quello più evidente. Negli ultimi anni l'Italia ha venduto armi verso il Ghana, l'Indonesia, il Pakistan, lo Sri Lanka, il Bangladesh, e altri Paesi giudicati eleggibili e verso i quali sono state intraprese iniziative di cancellazione del debito estero in base alla L.209/00.

Il rapporto tra commercio di armamenti e sottosviluppo

Vendere armi o combattere la povertà?

Sono molte le aree di attività economica di un paese acquirente di armamenti nelle quali questi trasferimenti possono avere un impatto negativo sulle potenzialità di sviluppo economico e più in generale sulle possibilità di autonoma evoluzione sociale di tutta la popolazione.

Il primo, il più ovvio e immediato, di questi aspetti è costituito dal costo monetario dello stesso trasferimento. In genere tutti i costi legati alle importazioni di armi devono essere sostenuti dal bilancio dello Stato acquirente. In genere i paesi poveri spendono per le armi una quota dei loro redditi nazionali maggiore di quella spesa dai paesi ricchi. Inoltre quasi la metà dei paesi che sostengono i maggiori oneri per la difesa hanno bassi indicatori di sviluppo umano. Altri paesi, ad esempio l'Indonesia, spendono per le loro forze armate quasi la stessa cifra che hanno ricevuto come aiuti. Nel caso del Pakistan la spesa complessivamente destinata alla difesa rappresenta quasi un terzo del suo reddito nazionale lordo. Se a questa si aggiungono le spese per il servizio del debito (interessi e spese amministrative) sui prestiti ottenuti per acquistare armi dall'estero, si arriva quasi al 50% del reddito. In molti casi, infine, gli acquisti di armi danno luogo a dei tagli nella spesa pubblica per la sanità, l'istruzione e per altri servizi essenziali. E' piuttosto facile reperire situazioni in cui un governo, pur dovendo affrontare una grave situazione sanitaria, ha in realtà attribuito la massima priorità all'acquisto di armamenti e i motivi che possono aver influito su una decisione così sfavorevole per la rispettiva popolazione sono intuibili, specie quando un paese è in situazione di conflitto con il paese vicino o quando al suo interno si moltiplicano gli scontri tra gruppi etnici o politici diversi. Esistono poi dei costi finanziari "nascosti", ad esempio quando un governo acquista delle navi da guerra con la scusa di voler proteggere i suoi pescatori, mentre poi i costi per il mantenimento e la operatività dei sistemi d'arma sono molto più elevati dei vantaggi derivati alle popolazioni costiere.

Un'altra serie di costi di più difficile valutazione è rappresentata dalla utilizzazione nel settore militare di risorse e personale qualificato che avrebbero potuto essere impiegati in progetti volti ad aumentare i servizi, specie sanitari, destinati alle fasce più povere della popolazione. Altri effetti negativi di più lungo periodo causati da acquisti di armi all'estero sono invece collegabili agli usi impropri delle armi, sia da parte di forze militari e paramilitari governative, sia da parte di gruppi ribelli che riescono ad impossessarsene. Trasferimenti irresponsabili di armi possono infatti incoraggiare forze militari inaffidabili e poco addestrate a non rispettare i diritti umani e a sopprimere i tentativi di sviluppo democratico (ad esempio opponendosi alla realizzazione di libere elezioni). Sono ampiamente documentate in molti paesi l'uso illegittimo delle armi, specie di quelle leggere, contro attivisti politici, giornalisti, sindacalisti e persone che dimostrano in favore della pace o di uno stato più democratico. In termini economici, sono rilevanti i danni arrecati agli essere umani, alle infrastrutture e alle opportunità economiche, in quanto hanno un impatto sullo sviluppo sostenibile. Ciò è vero in particolare se si tengono presenti i rapporti esistenti tra sicurezza e tranquillità di un paese e l'attrattiva esercitata sui potenziali investitori.

Infine, più noti ed evidenti sono gli effetti esercitati dalle armi sulla utilizzazione delle risorse naturali, dal petrolio ai minerali. Le armi permettono di usare le ricchezze di un paese per il beneficio di pochi invece che nell'interesse di tutta la popolazione, mentre la sicurezza degli esseri umani e il benessere di chi vive in aree ricche di risorse sono gravemente limitati. Gli esempi dell'estrazione di diamanti in Angola e in Sierra Leone, dell'oro e del coltan in Congo, del petrolio in Sudan e in Nigeria sono ben noti, anche se molto poco è stato fatto a livello internazionale per evitare milioni di vittime e drammatici disastri ambientali.

Di fronte a effetti così complessi e a conseguenze anche di lungo periodo, gli indicatori e le analisi che evidenziano i rapporti esistenti tra spese militari e spese sociali in termini puramente quantitativi hanno un valore abbastanza limitato, anche se possono evidenziare con poche cifre dei fenomeni in genere molto dannosi per le popolazioni e le loro fasce più deboli, come i bambini e le donne. E' anche evidente che nella maggior parte dei paesi poveri molti dei bisogni primari sono ampiamente scoperti e quindi tutte le risorse disponibili dovrebbero essere destinate alle spese sanitarie, all'istruzione, ad infrastrutture come le fognie e ai servizi essenziali come l'accesso all'acqua potabile. Pertanto, qualunque spesa di rilevanza militare e in particolare l'acquisto di armi sofisticate all'estero si presenta come fortemente inumana se confrontata con i bisogni minimi lasciati in scopertura a causa della scarsità di risorse. Non si può però dimenticare che molte delle spese militari sono il risultato di guerre e conflitti interni fomentati da altri paesi (e spesso sostenute o tollerate da paesi di ben altro livello di reddito) e comunque sono spesso indotte o spinte dall'interesse economico delle industrie belliche dei paesi più ricchi. Non casualmente, intorno ai contratti per la esportazione di armi e alle operazioni finanziarie e creditizie che ne permettono l'attuazione sono fiorite negli ultimi decenni le maggiori operazioni di corruzione, che trovano facile alimento nelle condizioni di sottomissione e bisogno dei paesi del sud del mondo e nella avidità e nel disprezzo dei limiti delle grandi multinazionali.

Deve anche essere ricordato che circa un terzo dei debiti esteri che oggi appesantiscono e bloccano i tentativi di sviluppo di più della metà della popolazione mondiale sono derivati da prestiti concessi ai paesi del cosiddetto Terzo Mondo affinché acquistassero armi dai paesi donatori. Questi prestiti, quindi, non sarebbero stati concessi se non fossero stati "legati", cioè vincolati ad acquisti ben determinati nei paesi oggi creditori e nel tempo hanno fornito loro interessi cospicui. Gli oltre 2500 miliardi di debiti accumulati non sono certo stati intaccati dalle ridottissime cancellazioni concesse nel luglio di questo anno ad un ristretto gruppo di paesi poverissimi, mentre in pratica molte delle politiche economiche dei paesi del Sud sono tramite questo meccanismo finanziario sottoposti alle misure liberiste del Fondo

Monetario Internazionale. Le armi quindi esercitano anche effetti di lunghissimo periodo non facilmente percepibili ad occhi non esercitati o poco interessati a cogliere realtà spiacevoli. Infine, è possibile evidenziare come i paesi a basso reddito siano fortemente penalizzati dai deficit prodotti per le spese militari rispetto ad altre spese necessarie ad un sistema paese. Infatti se andiamo a confrontare gli investimenti governativi nel settore militare con alcune voci che rientrano nella spesa sociale risulta che l'incidenza sul PIL delle spese nel settore militare con quelle relative alla sanità e all'educazione, per tre classi di Paesi ad alto, medio e basso reddito è differente. Il periodo considerato è il quinquennio 1999-2003, l'ultimo per il quale è possibile reperire dati attendibili. Dalla tabella emergono tre osservazioni principali:

1. Paesi con reddito medio-alto danno priorità alla spesa sociale su quella militare, sia in ogni singolo anno considerato, sia per quel che riguarda la media del quinquennio. Al contrario, i Paesi a basso reddito accordano priorità assoluta agli investimenti nel settore dell'educazione, mentre penalizzano la spesa sanitaria a vantaggio di quella militare.
2. Sembra potersi riscontrare una sorta di rapporto direttamente proporzionale tra ricchezza di un Paese in termini di reddito e quota del PIL destinata alla spesa sociale: infatti, mentre i Paesi a basso reddito devolvono complessivamente il 5,9% del proprio PIL ai settori della sanità e all'educazione, i Paesi a medio e alto reddito spendono rispettivamente l'8,1% e l'11,7% del proprio PIL.
3. Mentre la spesa militare dei Paesi a reddito medio-alto resta pressappoco stabile durante il quinquennio (intorno al 2% del PIL), quella dei Paesi a basso reddito fa registrare una costante, seppur lenta, diminuzione (dal 2,7% del 1999 al 2,3% del 2003). Allo stesso tempo, la spesa sociale aumenta nei Paesi ad alto e basso reddito, mentre rimane relativamente stabile in quelli a medio reddito.

Le correlazioni esistenti tra esportazioni di armi e alcuni meccanismi che favoriscono l'aggravarsi delle condizioni di povertà avrebbero dovuto, ormai da molti anni, costringere i governi dei paesi industrializzati a ridurre la spinta da loro esercitata alla esportazione di armamenti verso i paesi del sottosviluppo, in particolare verso quelli in via di rapido, ulteriore impoverimento. La realtà purtroppo è molto diversa, poiché gli interessi economici dei settori industriali di rilievo militare sono aumentati a seguito dei recenti conflitti nell'area mediorientale e la loro capacità di pressione sugli ambienti politici è diventata ben maggiore negli ultimi anni, caratterizzata da una fase di crisi economica generale e di stasi produttiva.

In chiave più politica, la strategia della guerra preventiva e le minacce di intervento rivolte ad almeno 60 paesi considerati pericolosi, da un lato, e il moltiplicarsi delle azioni terroristiche dall'altro hanno creato delle condizioni molto favorevoli ad una ripresa delle produzioni di armamenti e ad rapido aumento delle esportazioni anche verso aree a rischio.

I dati più recenti sulle produzioni belliche, diffusi nel luglio 2007 dal SIPRI, l'istituto per la pace di Stoccolma, delineano un quadro molto negativo per i paesi più poveri. La cifra di spesa militare raggiunta supera largamente i mille e duecento miliardi di dollari e rappresenta il 2,5% del prodotto interno lordo mondiale e comporta una spesa pari a 173 dollari per ogni abitante del pianeta. I primi 15 Paesi nella spesa per la difesa totalizzano complessivamente l'83% del totale mondiale. Da questi dati emerge in maniera evidente che i Grandi del mondo non trovano mai i fondi necessari per risolvere i problemi della povertà, non esistono problemi di sorta per stanziare grandi somme per gli eserciti.

Del resto basterebbe una piccola frazione della spesa militare per risolvere, ad esempio le questioni connesse alla povertà. Solo un dato su tutti, l'ammontare di denaro necessario per raggiungere i famosi Obiettivi del Millennio per combattere la povertà nel mondo, si aggirerebbe in un sostegno economico dei paesi ricchi di 760 miliardi in 15 anni, mentre in un solo anno gli stessi paesi investono in spese militari più di 1200 miliardi di dollari.

Il corposo rapporto di centinaia di pagine esamina anche il commercio internazionale delle armi, aumentato di almeno il 50% nel 2006 rispetto al 2002. I principali importatori sono Cina ed India, nonostante New Delhi sia il Paese con il maggior numero di poveri al mondo. E' quindi chiaro che un alto livello di spesa militare toglie risorse per restituire la dignità ad un numero impressionante di esseri umani.

Quindi, pur in presenza di una povertà crescente, produzione e vendite di armi senza alcuna precauzione o limitazione continuano a diffondersi in un gran numero di paesi, in forte contraddizione con gli obiettivi di sviluppo e di lotta alla povertà tanto propagandati. Purtroppo, le voci che si levano per denunciare le menzogne delle politiche non riescono a superare la barriera degli interessi economici e soprattutto non riescono nemmeno a far emergere gli stretti collegamenti esistenti tra disponibilità di armi e munizioni e diffondersi del terrorismo.

Occhio al G8: "clima" sfavorevole alla riduzione del commercio di armi

Il tema del controllo e riduzione del commercio di armi e delle spese militari mondiali continua a non esser messo in agenda della grande oligarchia armiera dei paesi che appartengono al G8. Basta ricordare che circa l'84% dei trasferimenti internazionali delle armi proviene da questi paesi. Tutto questo impegno per la spesa militare e il commercio di armi pregiudica un serio sforzo per ridurre la povertà e favorire la stabilità e i diritti umani a causa delle irresponsabili esportazioni di armi verso i paesi più poveri e maggiormente devastati dai conflitti.

Secondo l'ultimo rapporto della Campagna Control Arms, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Russia e Usa stanno trasferendo equipaggiamento militare, armi e munizioni verso paesi - tra cui Sudan, Myanmar, Repubblica del Congo, Colombia e Filippine - contribuendo ad alimentare il circolo della povertà e arrecando gravi violazioni dei diritti umani. Infatti "Ogni anno centinaia di migliaia di persone sono uccise, torturate, stuprate, allontanate dalle proprie terre grazie al cattivo uso delle armi. Come è possibile prendere sul serio gli impegni del G8 a eliminare la povertà e l'ingiustizia, se alcuni di quegli stessi governi stanno mettendo a rischio la pace e la stabilità autorizzando consapevolmente trasferimenti di armi verso regimi repressivi, regioni di estremo conflitto e paesi che non possono permettersi di rifiutarle?" - afferma Irene Khan, Segretaria generale di Amnesty International.

Il rapporto di Amnesty International, Oxfam International e International Action network on Small Arms (Iansa) dimostra quanto sia necessario appoggiare in sede Onu un trattato internazionale per il controllo dei trasferimenti di armi. Questa ricerca mostra che i paesi del G8, già responsabili di oltre l'80% delle esportazioni mondiali, continuano a vendere armi che opprimono la gente più povera e vulnerabile del pianeta. Il prossimo vertice del G8 deve sostenere con forza l'adozione di un trattato internazionale sui trasferimenti di armi in sede Onu anche alla luce delle consultazioni bilaterali che costruiranno il percorso che porterà alla sua adozione.

Il rapporto della Campagna espone una serie di manchevolezze e di debolezze nel controllo delle esportazioni di armi, comuni a molti paesi del G8:

Canada: esportazioni in paesi coinvolti in conflitti armati o in abusi dei diritti umani, tra cui veicoli corazzati leggeri ed elicotteri in Arabia Saudita, nonché motori per aerei e pistole nelle Filippine;

Francia: esportazioni che rientrano nella categoria Onu "bombe, granate, munizioni, mine e altro materiale" verso paesi soggetti a embargo dell'Unione europea come Myanmar e Sudan;

Germania: l'uso di componentistica tedesca nelle forniture militari destinate a paesi coinvolti in gravi violazioni dei diritti umani, come nel caso dei motori tedeschi incorporati in veicoli militari consegnati a Myanmar;

Italia: la "scappatoia" presente nella legislazione, che consente l'esportazione di grandi quantità di cosiddette "armi a uso civile" verso paesi in cui sono in corso gravi violazioni dei diritti umani come Colombia, Repubblica del Congo e Cina; mancanza di una legge sui mediatori di armi.

Russia: esportazioni di armi pesanti, tra cui aerei da combattimento, verso Stati le cui forze commettono abusi dei diritti umani come Etiopia, Algeria e Uganda;

Usa: un consistente aiuto militare a paesi che si rendono responsabili di persistenti violazioni dei diritti umani tra cui Pakistan, Nepal e Israele;

Giappone: esportazioni di armi leggere e di piccole armi in paesi che fanno registrare una situazione negativa dei diritti umani come le Filippine;

Regno Unito: la mancanza di controllo sui materiali britannici che possono essere usati per compiere maltrattamenti e torture e il crescente uso delle "licenze aperte", che consente alle aziende di fare spedizioni multiple senza un adeguato controllo.

Gli esempi compresi nel rapporto mostrano perché è urgentemente necessario un rigido e coercitivo trattato sul commercio delle armi, internazionale, vincolante e basato sul diritto internazionale, soprattutto sul diritto umanitario e sulle norme relative ai diritti umani: questi standard, se fossero rispettati, potrebbero salvare la vita a molte persone, prevenire la sofferenza e proteggere i beni di sostentamento. Alla luce della massiccia perdita di vite umane e della distruzione di proprietà e beni di sostentamento alimentati da questo irresponsabile trasferimento di armi, il G8 doveva passare dalla retorica ai fatti e promuovere una seria azione per ridurre le spese militari e fermare il commercio incontrollato di armi ma è evidente che non c'è alcun interesse a farlo visto che il nostro modello di benessere deve e dovrà esser difeso a tutti i costi.



Armi e povertà: un circolo vizioso che si alimenta sulle spalle di miliardi di persone

Il ciclo della povertà

Chiunque viva in società è colpito dalla violenza delle armi da fuoco, ma sono i poveri che subiscono l'impatto più brutale. I poveri sono i più a rischio di essere colpiti, sono coloro che hanno meno probabilità di ricevere cure e trattamenti di riabilitazione e coloro che hanno meno probabilità di far fronte alla disoccupazione conseguente alle ferite da armi da fuoco e alla disabilità che ne deriva. E poiché le armi da fuoco possono essere usate per guadagnarsi da vivere - magari con l'estorsione, la richiesta di armi può crescere a causa della povertà. Si crea quindi un circolo vizioso di povertà e violenza, in cui le armi da fuoco contribuiscono a mantenere i paesi poveri nella povertà.

Le grandi promesse di combattere la povertà fatte durante lo scorso anno non possono essere mantenute finché il flusso di armi da fuoco rimarrà incontrollato. Il raggiungimento di sette su otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio è impedito dalla violenza e dalla disponibilità delle armi da fuoco.

A livello locale, vengono distrutte opportunità di lavoro e vanificate le possibilità di sfuggire alla povertà. I servizi sanitari ed educativi devastati. Su più ampia scala, le imprese nazionali e internazionali possono essere messe nell'impossibilità di operare, il commercio viene ridotto a causa dell'insicurezza nei trasporti, diminuiscono gli investimenti stranieri diretti, i turisti si tengono a distanza e la gestione delle infrastrutture e delle risorse nazionali diventa priva di stabilità.

Ecco alcuni esempi:

- La violenza armata è una delle principali cause della fame - un'indagine della FAO dimostra che i conflitti armati sono di gran lunga la causa principale delle crisi alimentari, responsabili del 35% dei casi tra il 1992 e il 2003.
- Dei 32 paesi con l'Indice di Sviluppo Umano più basso secondo l'UNDP (United Nations' Development Programme), 22 sono afflitti da conflitti armati. E nove dei 10 con l'ISU più basso sono passati attraverso un conflitto tra il 1990 e oggi.
- Secondo l'UNDP più del 20% della popolazione dell'Africa Sub-Sahariana è stata colpita direttamente dalla guerra civile negli anni '90.
- Paul Collier, economista della Banca Mondiale, ritiene che una guerra civile in un paese povero costa 50 miliardi di USD all'anno, cioè il 250% di un PIL intermedio.
- Le perdite nette nella produzione agricola a causa della violenza armata in Africa sono stimate a 25 miliardi di USD tra il 1970 e il 1997, l'equivalente di tre quarti di tutto l'aiuto allo sviluppo dello stesso periodo. In molti stati africani la violenza ha ridotto il turismo fino al 50% negli anni '90, privandoli di un'importante scambio con l'estero.
- La Banca Interamericana per lo Sviluppo stima approssimativamente che il costo annuale della violenza armata in America Latina è di 140 miliardi di USD, cioè il 12% del PIL.

Il costo della salute e dei servizi sanitari

"Staccheresti un bambino dal respiratore per attaccarci una vittima di arma da fuoco?" chiede Olive Kobusingye, un chirurgo ugandese di pronto soccorso che ora lavora per l'OMS in Congo-Brazzaville. In Sud Africa il costo medio per il trattamento di una vittima da arma da fuoco è di 10.308 USD. Negli USA è di 20.304. E' chiaro che la gente che normalmente viene colpita da un'arma da fuoco è di solito troppo povera per sostenere questi costi. Ma anche se il governo paga il conto, la gente povera paga il prezzo in termini di risorse che vengono sottratte ad altre esigenze sanitarie, come per esempio l'HIV/AIDS e ad altri servizi come l'istruzione.

Il Dr. Walter Odhiambo, un chirurgo Keniota e membro di IANSA, racconta la storia di un sedicenne congolese colpito alla mascella da un proiettile. Figlio di un cercatore di diamanti, era stato vittima dei ribelli che credevano che avesse dei diamanti con sé. Gli ci volle un anno per raccogliere tra i parenti e gli amici il denaro necessario per l'operazione. Dovette andare a Nairobi perché gli mettessero una placca di acciaio nella mascella, con un'operazione durata 9 ore e costata 6.000 USD. Questo denaro equivale a:

- un anno di scuola elementare per 100 bambini;
- la vaccinazione completa per 250 bambini;
- un anno e mezzo di studi per uno studente di medicina;

In Uganda, gli stanziamenti per le spese sanitarie prevedono 77 USD a persona all'anno, malgrado il solo costo del trattamento di una ferita da arma da fuoco ammonti mediamente a 284 USD. Nel Salvador il costo della violenza nel 2003 è stato di 1,7 miliardi di USD, l'equivalente dell'11,5% del PIL e più del doppio di quanto il paese destini alle spese sanitarie e all'istruzione. Uno studio del 2002 calcolava il costo totale della violenza negli Stati Uniti, compresi i costi per il sistema sanitario, i salari e la produttività perduti, in 100 miliardi di USD all'anno.

Confrontando tutto ciò con i 4 miliardi del commercio delle armi da fuoco, persino i pochi dati disponibili mostrano come l'impatto del commercio delle armi superi abbondantemente il profitto che produce.

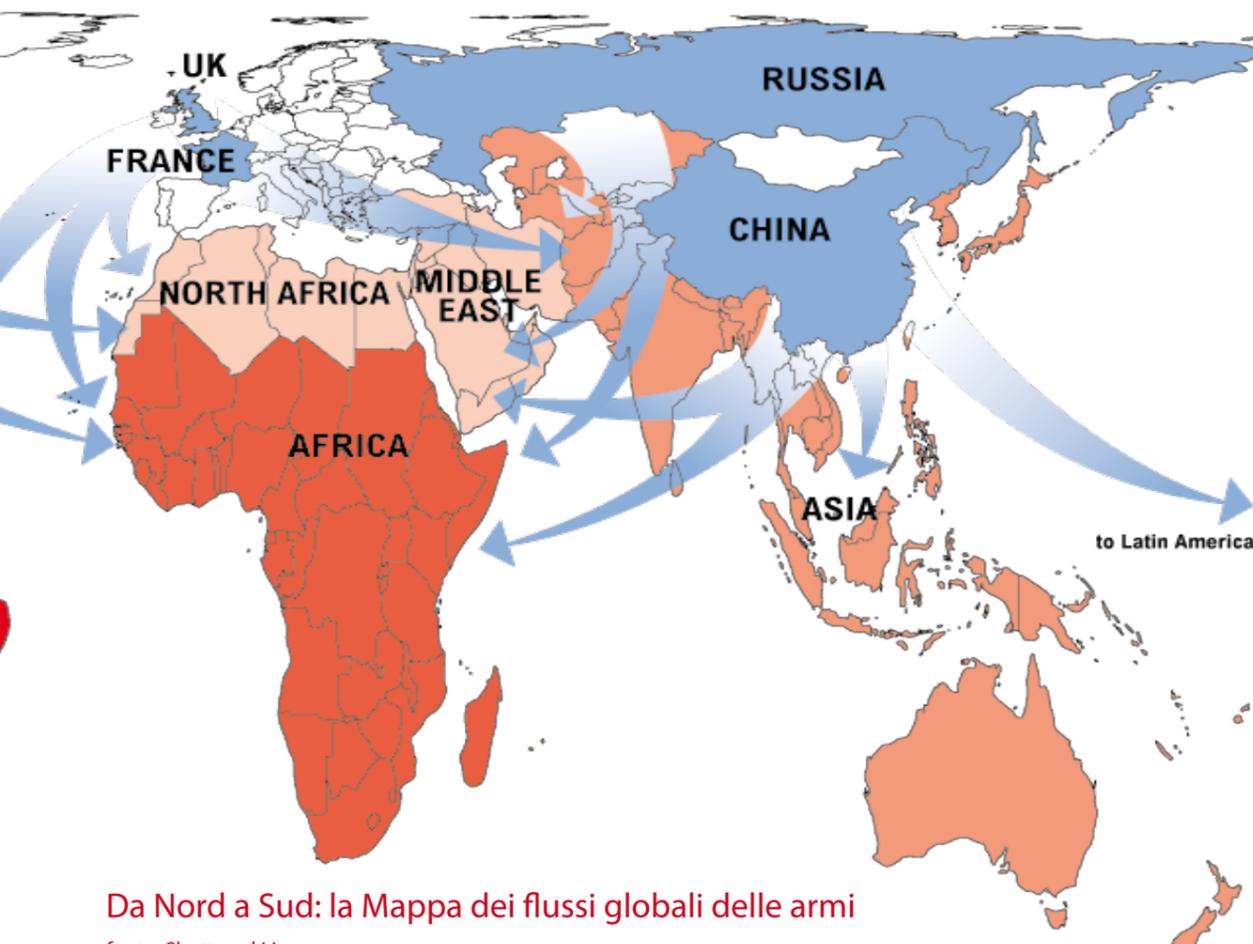
Non sono solo coloro che vengono colpiti da un proiettile a subire le conseguenze della proliferazione e dell'abuso delle armi leggere. Le aggressioni e il saccheggio dei rifornimenti medici, la fuga del personale sanitario fanno sì che anche malattie prevenibili e curabili diventino causa di morte. Per esempio, il conflitto armato nella Repubblica Democratica del Congo ha prodotto 3,9 milioni di morti tra il 1998 e il 2004 - molte delle quali prevenibili - a causa del colera, del morbillo, della polio, della peste e della meningite. I ricercatori ritengono che tra il gennaio del 2003 e l'aprile del 2004, si siano verificate quasi 600.000 morti come risultato indiretto dell'instabilità e del conflitto nella RDC.

Conseguenze indirette

Tutta la comunità soffre delle conseguenze indirette. Per esempio, i bambini non possono frequentare la scuola se volano pallottole e i conflitti per l'uso delle limitate risorse idriche vengono esacerbati se si ricorre all'uso delle armi. Le armi vengono usate per le deportazioni forzate e dentro i campi profughi, dove le persone sono spesso sottoposte a maggiore violenza e a ricatti con la minaccia delle armi. Secondo le Nazioni Unite, i conflitti armati sono attualmente la causa principale della maggior parte dei flussi di rifugiati.

Quando circolano armi aumentano i rischi anche per gli operatori umanitari e per la distribuzione di aiuti. La più grande minaccia rispetto agli operatori umanitari sono i civili armati. In uno studio recente sulle condizioni degli operatori umanitari quasi uno su cinque degli intervistati riferiva di essere stato coinvolto in un incidente nei sei mesi precedenti.

Così come nel caso dell'accesso all'istruzione per i bambini, non sono solo le ferite dirette ad impedire l'intervento umanitario, ma la percezione del pericolo. Vengono raggiunti meno beneficiari. Lo stesso studio mostra che un quinto degli intervistati non ha potuto raggiungere il 25% dei destinatari degli aiuti a causa delle continue minacce armate. Ciò significa che devono essere spesi in misure di sicurezza soldi che potrebbero essere destinati agli aiuti diretti. Molte agenzie umanitarie spendono tra il 5% e il 30% del loro budget operativo in misure di sicurezza.



Da Nord a Sud: la Mappa dei flussi globali delle armi

fonte: Shattered Lives

Quanto incide il commercio di armi sullo sviluppo del continente nero

I miliardi perduti dell'Africa

Un rapporto internazionale ha quantificato i danni di 15 anni di conflitti in 23 paesi. L'Africa ha speso 200 miliardi in guerre. Il 95% delle armi leggere impiegate è prodotta fuori dal continente.

I conflitti che hanno coinvolto 23 paesi africani sono costati, nel periodo che va dal 1990 al 2005, 284 miliardi di dollari (199,8 miliardi di euro). È una cifra enorme ma, secondo gli autori della ricerca *Africa's missing billions*, sicuramente sottostimata. «Si tratta del totale dei costi legati in modo diretto ai conflitti - spiegano gli autori della ricerca firmata dalle tre associazioni Oxfam, Saferworld e International Action Network on Small Arms - . Nei 284 miliardi si conteggiano soltanto le strutture distrutte, i costi medici e quelli legati agli sfollati». Poi ci sono gli altri, non conteggiati, a cominciare da quelli sostenuti dai paesi confinanti: gestione della popolazione in fuga, difficoltà o paralisi degli scambi commerciali, instabilità politica. Se sono quindi quasi 300 miliardi i costi "vivi" dei conflitti africani molti altri si perdono negli "effetti collaterali". Per esempio i mancati introiti: il ministro del turismo sudafricano, citato nel rapporto, ha stimato in quasi 22 milioni i turisti che hanno rinunciato a visitare il paese per paura della violenza in soli cinque anni.

IL 95% DELLE ARMI ARRIVA DALL'ESTERO - I combattimenti sostenuti nei 15 anni esaminati nella ricerca, salvo qualche rarissima eccezione, sono sempre avvenuti con scontri a fuoco tradizionali, dove le armi leggere erano le uniche in dotazione ai belligeranti. Una in particolare: il Kalashnikov Ak-47. E questo fucile automatico, per il 95% dei casi, è sempre arrivato dall'estero. Le fabbriche principali che producono questo tipo di armi si trovano in 13 paesi: in Europa, in Asia e in Sud America. In Africa solo Egitto e Sudafrica hanno aziende che producono delle copie del Kalashnikov, in particolare il modello Misr e i Vektor R4 e R5. E lo stesso discorso vale per proiettili, caricatori, e in genere tutti i componenti di questo tipo di armi.

L'Africa resta il continente nero e diventa sempre più buio, dove è meglio non andare a guardare. Le dimensioni dei guadagni nel mercato delle armi rappresenta un freno micidiale alla reale attuazione dell'"Arms Trade Treaty" (Trattato sul controllo del commercio delle armi) al quale sta da tempo lavorando l'Onu. Nel solo Mozambico, su 15 milioni di abitanti, si stima siano disponibili circa 10 milioni tra fucili, mitragliatrici, pistole ed altre armi, che provengono tutte dal di fuori del continente, salvo una piccola percentuale fornita dal Sudafrica.



CONFRONTO CON I PAESI NON IN GUERRA Nel rapporto si evidenzia un confronto, all'interno del Continente africano, tra la situazione dei paesi coinvolti nei conflitti e gli altri. La mortalità media infantile registrata nei primi è del 50% più elevata, così come i casi di denutrizione sono più numerosi del 15%. Secondo i dati di una ricerca del 2007 firmata dalla Banca Mondiale, citata nel rapporto *Africa's missing billions*, l'aspettativa di vita media nei paesi africani in guerra è di 48 anni mentre negli altri è di 53.

PRESIDENTE DELLA LIBERIA: «ARMI FUORI CONTROLLO» - Ellen Johnson Sirleaf, è un'entomista ed è la prima donna presidente di una nazione africana, la Liberia, paese dove il signore della guerra Charles Taylor rovesciò Samuel Doe dando il via a 14 anni di ininterrotta guerra civile. E' lei che firma l'introduzione al rapporto *Africa's missing billions*. «Sono da sempre preoccupata per la devastazione dell'economia africana prodotta dalle guerre. Con la mostruosa cifra persa nei conflitti, in questi anni avremmo potuto debellare l'Aids e sarebbero avanzati fondi sufficienti per costruire scuole e ospedali e portare così la media del continente a un livello di istruzione e sanità accettabili. Nel mio paese, ad esempio, il conflitto ha quasi totalmente dilapidato le risorse minerarie e agricole. Siccome praticamente tutte le armi impiegate nelle guerre dell'Africa arrivano da fuori io rivolgo un nuovo appello ai governi del Mondo affinché lavorino al Trattato sul controllo del commercio delle armi, trovino finalmente un accordo e lo applichino. E' un primo indispensabile passo - conclude Ellen Johnson Sirleaf - per ridurre la violenza in Africa e nel resto del Mondo. I danni che le guerre causano devono essere chiari a tutti».

Il rapporto nasce da un lavoro di collaborazione fra varie organizzazioni non governative con lo scopo di dimostrare come le spese militari siano alla base del mancato sviluppo del continente africano. Le organizzazioni che hanno collaborato sono: Iansa (ossia International Action Network on Small Arms), Oxfam International e Saferworld.

L'inizio del rapporto è affidato alla Presidente della Liberia Ellen Johnson-Sirleaf che nello spazio di una cartella denuncia il dramma dell'Africa. Infatti si denuncia come il mancato sviluppo della Liberia è da addebitare alle spaventose spese militari sostenute dai precedenti regimi. In seguito, il discorso si apre sull'Africa intera dove le malattie endemiche e l'Aids stanno flagellando popolazioni inermi e indifese. Ellen Johnson-Sirleaf si chiede: quante infrastrutture sanitarie sarebbero state costruite se i soldi non fossero stati spesi in armamenti? Interrogativo devastante e angosciante. La premessa termina con un forte appello all'Africa e al resto del mondo affinché si inverta rapidamente un processo di autodistruzione del continente africano.

Lungo le 38 pagine si rimane ammutoliti e perduti dai fatti e cifre presentate. Si parte dai trattati internazionali che dovrebbero regolarizzare il commercio delle armi. Trattati quasi sempre non rispettati ed aggirati bellamente. Non per nulla c'è una generale domanda affinché questi trattati abbiano una loro podestà attuativa reale e seria. Un dato salta all'attenzione di chi legge: in Africa le cause indirette di morte a seguito eventi bellici è 14 volte maggiore rispetto ai decessi occorsi in combattimento! Attualmente in Africa c'è la metà dei conflitti ad alta intensità del mondo. Questo contribuisce a tener lontane le popolazioni africane dal raggiungere i c.d. "obiettivi di sviluppo del millennio" (Mdg). I dati si susseguono rivelando il dramma dell'Africa. La guerra in Africa significa perdita di quasi 20% dell'apporto minimale di cibo oppure di ben il 63% del salario medio.

Il secondo capitolo è dedicato a una stima del costo dei conflitti armati. Ad esempio, la guerra etnica che ha insanguinato il Burundi ha causato una perdita stimata del Pil di 2 bilioni di dollari in 12 anni! Immaginatevi cosa si sarebbe potuto costruire e fare per sconfiggere definitivamente l'insieme delle cause di sottosviluppo di quel paese... In Eritrea il Pil è arretrato del 11 per cento! Per poi giungere a un dato agghiacciante: il costo dei conflitti in Africa raggiunge l'incredibile somma di 18 bilioni di dollari!

Come invertire questa situazione tragica in tutti i suoi aspetti? La ricetta non è facile in quanto un conflitto armato svuota del tutto un paese da ogni capacità e forza di sviluppo. Un esempio? Il Sud Africa ha perso 22 milioni di presenze turistiche in cinque anni per la sua fama di essere uno dei paesi più violenti al mondo. L'analisi prosegue con una minuziosa indagine su come si riforniscono gli armamenti e da quali paesi vengano importate le armi. Sembra che in questo campo la Cina giochi un ruolo fondamentale in quanto il Kalashnikov utilizzato in una miriade di conflitti non è altro una imitazione cinese! Anche l'Africa produce armamenti. Si hanno notizie di fabbriche in Ghana e Nigeria. Per quanto riguarda l'Africa sub-sahariana il più importante fornitore di armamenti è la Spagna.

Negli ultimi anni sono stati ratificati alcuni trattati di controllo degli armamenti in Africa. Nella fattispecie gli accordi di Nairobi del 2004 e l'Ecovas Convention di due anni più tardi. Ma è ancora troppo poco. Quasi un granello di sabbia in un deserto di guerre senza fine. Certamente si tratta di apprezzabili passi nella giusta direzione, ma è necessario il coinvolgimento di tutti gli attori internazionali presenti nella regione per raggiungere un qualche positivo risultato. Bisogna sviluppare accordi di prevenzione e di collaborazione internazionale.

Il rapporto termina con una sollecitazione prima di tutto morale al mondo intero (Stati, organizzazioni internazionali...) per un'azione forte e decisa. Attualmente il trattato Att è a buon punto perché è stato votato da 153 paesi e sottoscritto da 97, ma occorre accelerare in previsione del 2008.

Dopo la conclusione c'è un'appendice davvero interessante dove si capisce come determinare gli indici economici che sono stati utilizzati nel corso del rapporto. In ultima di copertina una veloce presentazione delle tre Ong che hanno reso possibile la redazione di questo rapporto.

Un rapporto che ci fa pensare e capire come l'Africa può istradarsi verso un futuro migliore solo se noi cambiamo la nostra filosofia di vita. In un mondo così globale i problemi di uno Stato o di un continente sono anche la conseguenza di quanto accade altrove. E' bene ricordarselo.

gli attori del progetto

L'iniziativa di consultazione popolare sul trattato internazionale sui trasferimenti di armi del Forum Provinciale per la Pace, i Diritti Umani e la Solidarietà Internazionale della Provincia di Roma vede coinvolti:

Archivio Disarmo - Donne in Nero - Pax Christi Roma - Rete di Lilliput - Tavola della Pace

Questa scheda è stata curata da Riccardo Troisi
Hanno collaborato: Francesco Vignarca, Claudia La Monaca, Emilio Emmolo